

◆ **Lungo faccia a faccia a Palazzo Chigi tra il premier e l'esponente dell'Asinello**
Assemblea degli eletti forse entro l'anno

◆ **Alla Festa Unità di Milano applausi a Martinazzoli a confronto col leader Ds**
Sarà lui il candidato per la Regione?

Veltroni rilancia su riforme e conflitto d'interessi

Parisi: D'Alema sempre più leader della coalizione

LUANA BENINI

ROMA Il dialogo sulle riforme non decolla. Ogni sollecitazione nel merito sembra sottoposta a una gelata. Pesano come macigni le questioni della par condicio e del conflitto di interessi su cui il Polo chiude preventivamente le saracinesche. Al termine di una giornata che ha segnato ancora una volta il muro contro muro, l'appello di Walter Veltroni alla festa dell'Unità di Milano nel corso di un dibattito con l'ex segretario dei Popolari Mino Martinazzoli, coordinato da Paolo Gambescia: «Le riforme sono assolutamente urgenti e io cerco di perseguire un'idea di Paese civile nel quale si combatte politicamente fra i due poli, ma nello stesso tempo si cerca di definire le regole del gioco insieme». Conflitto dunque, ma anche «capacità di affrontare soprattutto l'emergenza della legge elettorale prima del prossimo voto politico». Questo l'auspicio del segretario diessino. L'altra questione calda: la ricerca, dentro la maggioranza, di una nuova spinta e di una nuova coesione. Un segnale positivo, a questo proposito, è arrivato ieri sera da una faccia a faccia di due ore fra il premier e il numero due dell'Asinello, Arturo Parisi. Ma leggiamo con ordine la giornata.

D'Alema a ridare l'input sulle riforme dalle colonne dell'Espresso. Siamo pronti a riprendere il filo del dialogo, dice il premier, ma su una linea di confronto non di cedimento. Insomma, sulle riforme non accettiamo ricatti. D'Alema avverte:

«Se Berlusconi preferirà la linea dello scontro, ce ne rammarichiamo con lui ma procederemo sulla nostra strada». Il centro destra non gradisce e insorge ancora una volta all'unisono. La trincea dello scontro rischia di diventare prossimamente la commissione Affari costituzionali del Senato che ha all'ordine del giorno il disegno di legge sul conflitto di interesse e la riforma elettorale cui si agguincerà il disegno di legge del governo sulla par condicio. È il presidente del Consiglio, grida il Polo, a non volere le riforme ponendo sulla loro strada ricatti sulla giustizia e sulla par condicio. Il presidente dei senatori azzurri, Enrico La Loggia, lo dice apertamente: «Se D'Alema vuole rianodare il filo delle riforme dia un segnale forte, ritiri i ddl sulla riforma elettorale e sul divieto di spot».

RICHIESTA ALLA UE
Il segretario della Quercia chiede direttiva sul pluralismo dei mezzi di informazione

Il presidente della Commissione Affari Costituzionali, Massimo Villone, da parte sua, si dice pronto ad assumere la responsabilità di relatore al provvedimento sulla par condicio e di appello all'ordine del giorno della commissione fin dalla ripresa dei lavori parlamentari, a metà settembre.

E da Bruxelles, nel corso di un'audizione, di fronte alla commissione cultura del Parlamento europeo, Walter Veltroni rilancia il problema del conflitto di interessi chiedendo

IL PROGRAMMA

Il premier promette un «cambiamento dolce»

■ **Bilancio del già fatto. Programma per il futuro della legislatura. Mancano diciotto mesi al termine e Massimo D'Alema spiega dalle colonne dell'«Espresso», nel numero in edicola oggi, quali sono gli impegni cui il suo esecutivo intende dedicarsi prima di passare alla prova elettorale. I presupposti per un buon risultato ci sono tutti. «Come un malato che esce da una lunga malattia - sottolinea D'Alema - il nostro Paese deve sapere e convincersi che è guarito, e che oggi è in condizione di proporsi traguardi più ambiziosi».**

Quello che il premier propone è «non un tirare a campare ma un cambiamento. Un cambiamento, dolce ma sicuro. Di questo ha bisogno l'Italia». Per arrivarci gli obiettivi principali da perseguire restano quello dell'occupazione e della sicurezza dei cittadini. Senza dimenticare quelli già raggiunti. D'altra parte, ricorda D'Alema «grazie al lavoro fatto siamo in serie A, tra i paesi importanti, più ascoltati e influenti di prima. Siamo un partner riconosciuto, autonomo e affidabile. Stare e restare tra le nazioni che contano non ci serve per mostrare i muscoli, ma per reggere la sfida della modernizzazione e dell'internazionalizzazione». «Una vera trasforma-

zione del Paese è in atto - ricorda il premier - tante riforme sono avviate, il governo è all'opera. L'Italia è un cantiere aperto di cui già si intravede l'approdo: una grande nazione sicura, libera, solidale».

Lavoro e sicurezza, dunque. «Nei giorni scorsi - scrive il premier - sono stato criticato per aver sostenuto che avremo un milione di posti di lavoro in più alla fine del quinquennio 1996-2001. Le critiche mi hanno amareggiato, anche perché non si trattava di una promessa ma di una valutazione in corso d'opera: in un paese moderno non si litiga sulle statistiche ufficiali, semmai queste danno la misura dei fatti compiuti e della credibilità degli obiettivi che restano da perseguire. Ma queste rampogne stanche e rituali mi hanno confermato che è giusto darsi degli obiettivi visibili, quantificabili, verificabili. Per questo prendiamo impegni chiari sull'occupazione e sulla diminuzione della pressione fiscale. Quando poi verrà il tempo delle verifiche, saranno gli elettori, non sterili Cassandre, a dirci se gli impegni sono stati mantenuti o meno». E a proposito del welfare D'Alema ricorda che «lavoriamo per realizzare finalmente un diverso sistema di ammortizzatori sociali per i lavoratori e per i giovani: un sistema più flessibile, meno ineffi-

ciente ed iniquo. Vogliamo dare ai pensionati sociali un tenore di vita più dignitoso di quello odierno e premiare il lavoro anche attraverso una diversa struttura delle imposte personali, puntando sulle politiche di sostegno della famiglia, soprattutto per la salute e la cura dei figli». Il Sud resta il punto dolente. «Bisogna insistere con determinazione - scrive D'Alema - perché nel Mezzogiorno si investa di più, nascano nuove imprese, nuove energie si mobilitino». A questo proposito D'Alema ricorda che «il governo porterà la spesa in conto capitale nel Mezzogiorno dal 38-42 per cento degli ultimi anni al 44 per cento del 2000, al 47 per cento del 2002».

Il problema della criminalità nelle città richiede per il presidente del Consiglio «una risposta forte, intensificando l'azione di prevenzione e repressione. Devono aumentare, come stiamo facendo, le forze dell'ordine a presidio del territorio. I criminali devono essere processati presto, l'esecuzione della pena deve essere effettiva, lo Stato deve aumentare le difese dei cittadini. Io sono un garantista, ma garantismo è anche assicurare le libertà di tutti di poter vivere serenamente, di sentirsi sicuri nella propria casa, nel proprio posto di lavoro, nelle proprie città».

M.Ci.



Il segretario dei Ds Walter Veltroni

Stefano Carofei/Agf

volto anche ai Democratici finora riluttanti a gettare le basi del nuovo Ulivo a partire dall'attuale maggioranza che sostiene il governo. Ieri però, alla fine di un incontro con il premier a palazzo Chigi, definito «lungo e cordiale», il vicepresidente esecutivo dell'Asinello, Arturo Parisi, ha affermato soddisfatto: «D'Alema assume sempre più le caratteristiche di capo della coalizione, prendendo le distanze dai singoli partiti». Soddisfatto Parisi degli accenti spesi da D'Alema per il futuro della coalizione: «Sembra di leggere le cose che noi andiamo dicendo da tempo...». Insomma, «si apre la prospettiva di un soggetto politico che non sarà partito unico, ma una coalizione con proprie regole e strutture alle quali i partiti dovranno cedere quote di sovranità». Lungo questa direzione si potrà arrivare. «come punto di approdo» anche a una assemblea, forse entro l'anno, degli eletti del centrosinistra.

Tra le prove più importanti per il centro sinistra c'è l'appuntamento elettorale per le Regioni del prossimo anno. E già si parla di possibili candidati. Come in Lombardia. Sarà Martinazzoli a correre per il centro sinistra? Veltroni, rispondendo ad una domanda dei giornalisti, ha ieri ricordato che «non saranno i segretari di partito a decidere chi sarà il candidato della Lombardia». L'ex segretario della Dc - che alla festa dell'Unità è stato accolto da un lungo applauso - ha invece sostenuto: «Mi chiedo se vale la pena di fare una cosa insieme. Se questa è una possibilità, c'è un copione da scrivere, andando al di là di una addizione di sigle».

una direttiva sul pluralismo dei mezzi di informazione. «Una direttiva che permetta la lotta contro le concentrazioni e l'abuso di posizione dominante». E sottolinea ancora una volta il problema di «opportunità che è stato posto dai Ds, di un partito che è proprietario di televi-

sioni e che crea un imbarazzo a Roma come a Bruxelles». Intanto si rafforza l'esigenza, dentro la maggioranza di centro sinistra, di un momento di verifica e di confronto per affrontare i temi centrali della politica del governo. È lo stesso D'Alema a lanciare la proposta di

convocare una grande assemblea degli eletti per progettare il futuro della coalizione. «Basta risse e discussioni paralizzanti», dice il premier. Bisogna recuperare «lo spirito dell'Ulivo», di «coesione profonda». Una assemblea degli eletti è «la sede giusta nella quale mettere a punto strategie

e progetto di coalizione, uscire dalla fase delle discussioni sterili e preparare il futuro». D'Alema vuole affrettare i tempi: regole di convivenza, strutture di direzione comuni, soggettività politica inequivoca. Per superare la frammentazione e «la rincorsa di visibilità». L'invito è ri-

L'INTERVISTA ■ FABIO MUSSI

«Un gruppo dirigente per tutta l'alleanza»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Sulla destra della sua scrivania, tre centimetri buoni di fotocopia. Un po' meno sulla sinistra. Interviste, dichiarazioni, dispacci di agenzie, Fabio Mussi da quarantotto ore è tornato nel suo ufficio al gruppo dei diessini e meticolosamente sta «rileggendosi» questa lunga estate della politica. Dominata, stando almeno a quel che dicono i giornali e quelle fotocopie, dal tema del welfare e delle pensioni.

Allora Mussi: ora anche il leader della Cgil, Cofferati sembra «aprire» alla proposta Veltroni. Chenedice?

«Sì, è importante l'ultima intervista che ha concesso il segretario della Cgil. Ma non è una sorpresa. Chi come me è stato impegnato nell'azione parlamentare e di governo conosce bene Cofferati. Esa perfettamente che senza il sindacato, di più: senza un leader come Cofferati, in Italia non si sarebbe riusciti a centrare il duplice obiettivo del risanamento e del nostro ingresso nell'euro. Sì, Sergio è davvero uno dei pezzi forti del riformismo italiano».

Ma nel merito? Anche per il gruppo dei diessini alla Camera, alla ripresa politica, bisognerà parlare solo del welfare e delle pensioni? «L'hanno detto tutti e lo ripeto anche io: non è questione che si possa affrontare con la prossima finanziaria. Come del resto abbiamo fatto anche nel '95, all'epoca della riforma Dini. Se poi la domanda si riferiva invece all'attualità del tema, le rispondo che tutti - ma proprio tutti - sanno che è all'ordine del giorno la riforma del welfare. Che continua ad essere all'ordine del giorno».

In chenedice? «Insomma, c'è uno Stato sociale che si è modellato su una società che non c'è più. Certo, in Italia è nato già in qualche modo inquinato da un sovrappiù di assistenzialismo e clientelismo che ha fatto la differenza rispetto al resto



||
Dobbiamo superare la frammentazione abbiamo 500 giorni per battere Berlusconi

A proposito: qualcuno ha polemizzato col governo per le cifre fornite sull'occupazione. «Ho visto... Chiacchiericchio. Laverità è che i risultati ci sono. Certo meno che in Francia ma ci sono...».

E perché meno che in Francia? «Perché siamo partiti da una situazione incommensurabilmente più difficile di quella che si è trovata Jospin. E comunque 530 mila posti sono sempre pochi rispetto alle necessità ma non mi sembrano un risultato da disprezzare. Certo è che la sfida da vincere è esattamente quella del lavoro».

Torniamo al welfare. «Io non me ne sono mai allontanato. Perché queste misure di cui le parlavo

che altro sono se non l'intervento su segmenti che servono a disegnare, appunto, un nuovo sistema di welfare?». E le pensioni? «Le rispondo. Con una premessa, però...».

Quale? «Beh... A me non è piaciuto affatto il modo come è partita questa discussione».

Ma è una discussione comunque promossa da esponenti del governo.

«E io lo ripeto: non mi è piaciuto il modo come è partita. La gente ha ricevuto un messaggio, quasi che ci fosse una pistola puntata su tutti, pensionati e pensionandi. La gente ha ricevuto un messaggio secondo il quale c'è bisogno di fare la riforma delle pensioni».

Perché, invece, non c'è necessità della riforma? «La riforma è stata già fatta. Avviata nel '92, realizzata nel '95, seguita con altri interventi dallo stesso Prodi. L'Italia ha fatto un enorme passo in avanti introducendo il modello contributivo. Passi che neanche la Francia e la Germania sono riusciti a fare. E attenzione perché i problemi a medio periodo di quei sistemi pensionistici nascono proprio da qui».

Quindi? Che cosa sta dicendo? «Dico non si tratta di varare una riforma ma di proseguire una già avviata. Con la consapevolezza che nel 2005 dovremo affrontare quella famosa "gobba" su cui si fanno le previsioni. Il passaggio al sistema contributivo per tutti è un'ipotesi realistica ed efficace che deve essere accompagnata da un'azione decisa contro i privilegi».

Comunque Cofferati dice che si può fare, se prima si fanno altre cose, però.

«Ed è esattamente la mia posizione. Se non si avviano i sistemi integrativi, se non si studiano le altre misure compensative, quel passaggio non potrà mai realizzarsi in modo equo. E noi, esattamente come Cofferati, vogliamo misure efficienti, eque e realizzate col consenso».

Lui, Cofferati, aggiunge che comunque non se ne parla prima del 2001. Lei?

«Io dico che la finanziaria si approva a dicembre, poi si avvia il confronto ed eccoci arrivati al 2001. Siamo lì, insomma...».

Tutto questo lo si fa, però, se il governo regge. E allora le chiedo: come sta il centrosinistra?

«Le rispondo in modo lapidario: non siamo in buona salute».

Colpa meritata di chi? «Mi chiede se la destra abbia qualche merito in proposito. Beh... naturalmente io considero Berlusconi un avversario politico, le cui posizioni combatto e che anzi vorrei combattere con più audacia. Però vorrei rendergli - come dire? - sì, vorrei rendergli omaggio. Insomma: non è facile risollevarsi da due k.o. micidiali come quelli che ha incassato dal '94 al '96 e riuscire, di nuovo, a riproporsi come leadership indiscussa del Polo. E riuscire, soprattutto, a rimotivare il suo elettorato».

Si riferisce alle elezioni? «Non solo. Per esempio, mi riferisco ad episodi che mi sono capitati. Ho incontrato recentemente tanti elettori del centro-destra che mi hanno fermato, combattivi e convinti delle loro ragioni. Così, non mi era mai capitato prima. E questo da la dimensione esatta di come Berlusconi sia riuscito a motivare i suoi elettori, dopo serie sconfitte politiche. Ma dico di più: normalmente chi vota la nascita di una commissione Bicamerale col compito di riscrivere le regole istituzionali e poi, all'improvviso, decide di buttare tutto all'aria, normalmente paga politicamente una scelta di questo tipo. Berlusconi, invece no, è ancora in sel-

la, non ha pagato pegno è più che mai il leader del Polo. Essendo stato il killer delle riforme si ammantava dell'aura di riformista».

La battaglia per chi guiderà il centrodestra quindi, secondo lei è già conclusa?

«E chi è in campo? Fini? All'epoca della Bicamerale fece un tentativo di rimarcare una certa autonomia magari con l'obiettivo di conquistare la leadership del Polo. Ma dopo la sconfitta alle europee s'è adagiato a fare la destra-destra, all'ombra del Grande Capo. Ora raccoglie firme sui referendum...».

Quello contro il finanziamento ai partiti, lo dice un manifesto qui sotto, l'hanno già sottoscritto 230 mila romani.

«Fini, che è un uomo d'onore, alla Camera disse che il suo partito avrebbe accettato solo 800 lire a voto del finanziamento ai partiti. E disse che la quasi totalità dei 18 miliardi a cui ha diritto li avrebbe versati ad enti o associazioni con scopi umanitari. Soldi che sarebbero stati gestiti da un comitato di garanti formato da personalità non iscritte ad An. A Fini - che è uomo d'onore - chiedo: ci può dire quali sono questi enti beneficiari? Ci può dare l'elenco delle personalità? E credo che sarebbe giusto che queste risposte arrivino prima che scada il tempo per la raccolta di firme».

Comunque sia, diceva, la destra già sa come affronterà le nuove elezioni politiche.

«Sì. Ma la cosa che mi preme sottolineare, a parte il riconoscimento a Berlusconi, è l'atteggiamento nostro nei suoi confronti».

Come definirlo? «Già, come definirlo? Spesso un po' troppo ispirato ad un'atmosfera conciliativa, preoccupati di mantenere sempre e comunque un dialogo. Atteggiamento per altro mai ricambiato. Le accuse di stalinismo volano tutti i giorni. Fino al punto che siamo arrivati al bilinguaggio...».

Scusi, che c'entra Orwello ora? «Siamo arrivati al punto che una parola viene usata per negare il concetto che l'ha generata. Prendiamo la par condicio. Spiegamoci: la democrazia moderna è nata da una lotta dura contro la concentrazione del potere. Compreso il potere del denaro. Ora in Italia si sta per fare una legge che è in vigore in quasi tutti gli altri paesi europei liberali, una legge che garantisce pari opportunità per tutti nella corsa politica e lui, Berlusconi, dice che siamo al "regime". Si oppone invocando la libertà. Appunto, siamo al bilinguaggio».

E allora? «Ha ragione Veltroni: bisogna accentuare le differenze politiche, strategiche col centrodestra. Sappendo però...».

È arrivato finalmente a parlare del «male» che affligge il centrosinistra? «Sì, ci sono arrivato. E io sono convinto che il nostro "male" sia nella frammentazione. Insomma, anch'io sono convinto, come dice D'Alema in un'intervista, che nel 2001 non vincerà un partito ma una coalizione. Ecco il punto. Ogni giorno sui giornali c'è un lungo elenco di dichiarazioni polemiche, di distinguo. Mi pare che si sia smarrita quell'ethos - sì, chiamiamolo così - che deve caratterizzare l'azione solidale di una maggioranza che sostiene un governo, e che ha un futuro se ha un progetto. Non si può solo mettere in luce il proprio contributo alla soluzione di un problema e sempre distinguersi. No, la vita di una coalizione vincente si svolge in un altro modo. È insomma arrivato il momento - a 500 giorni dalla fine della legislatura - di dare un impulso all'alleanza. Alcune cose sono state già decise: l'assemblea degli eletti, altre se ne possono immaginare. Fino a creare un vero gruppo dirigente

della coalizione».

Cosa dovrebbe fare questo gruppo dirigente?

«Io credo che il bilancio di questi anni di centrosinistra sia sostanzialmente positivo. Molto si potrà ancora fare. Ma penso che un compito importante di quel gruppo dirigente a cui penso sia elaborare il programma col quale andremo alle elezioni politiche. Che contenga anche le nostre proposte sulle riforme del sistema politico-istituzionale. Perché è inutile illudersi: qualcosa si potrà ancora fare ora ma con quel che dice la destra oggi mi sembra davvero difficile varare grandi riforme, a partire da quella che sarebbe più matura, la riforma federalista dello Stato».

Continua a parlare di elezioni. Ma prima delle politiche ci sono le regionali. E tiene banco il tema dei rapporti con Rifondazione. Che ne dice?

«Dico che un sistema maggioritario traccia una linea: o si è di qua o di là. Ed è ovvio che Rifondazione, approssimandosi l'appuntamento elettorale, avvii una riflessione sulla propria collocazione. Ma io chiedo di più: vorrei che nel partito di Bertinotti cominciasse finalmente una discussione sul proprio ruolo. Una discussione che non fosse solo e soltanto dettata dall'approssimarsi del voto. Vorrei che ragionassero, ragionassimo se vuole, su cosa è accaduto dopo l'apertura della crisi del governo prodi e il pesante insuccesso di Rifondazione. Perché come sinistra antagonista ci si può "tirare fuori" e compiere una scelta extraparlamentare. Ma se così non è, bisogna pur affrontare il tema della sinistra e del governo. Bertinotti non può più eludere una scelta di prospettiva, deve decidere quali responsabilità vuole assumersi».

